

Nonostante l'accordo fra musulmani, croati e serbi per la riapertura dell'aeroporto e la distribuzione degli aiuti internazionali nella capitale bosniaca si spara ancora

A Belgrado un gruppo di intellettuali ha organizzato una raccolta di firme per costringere il presidente serbo, ormai in difficoltà, alle dimissioni

Vogliono andare all'estero e lavorare in imprese private. Un sondaggio rivela i sogni delle laureande cinesi

A Sarajevo si continua a morire

Verso la scissione il partito socialista di Milosevic

Anche ieri bombe su Sarajevo nonostante l'accordo per la riapertura dell'aeroporto sotto controllo Onu: venti morti, colpito l'ospedale (cinque pazienti e un'infermiera feriti). Secondo l'intesa raggiunta, i gruppi armati dovrebbero consentire il transito e la distribuzione degli aiuti umanitari. A Belgrado firme per le dimissioni di Milosevic. Si profila una scissione nel partito socialista serbo.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

BELGRADO. Serbi, musulmani e croati accettano finalmente la riapertura dell'aeroporto a Sarajevo, sotto il controllo delle forze Onu. Serbi, musulmani e croati, lo stesso giorno, riprendono a spararsi addosso. In questa stupefacente e contemporaneamente contraddittoria situazione, la drammaticità del conflitto bosniaco, la fragilità dei tentativi che vengono fatti per risolverlo. Cannoni e morti hanno lavorato a pieno ritmo nella notte e per buona parte della giornata di ieri. Il villaggio serbo di Trebinje, in Erzegovina, è stato bersagliato dalle milizie croate che da una settimana e più lo cingono d'assedio. Ma è a Sarajevo che si è assistito ai combattimenti più intensi, con un totale di

venti morti e circa cento feriti. Alcune bombe hanno colpito anche l'ospedale dove cinque pazienti e un'infermiera sono rimasti feriti. Musulmani e serbi si accusano reciprocamente di avere ripreso gli attacchi. I primi affermano che dalle colline che sovrastano la capitale della Bosnia i serbi hanno bombardato tutta la notte vari quartieri, tra cui un'area industriale periferica sinora risparmiata dal fuoco e la stessa caserma Maresciallo Tito, evacuata venerdì, dai soldati dell'Armata federale che per due mesi erano stati tenuti sotto tiro dai Berretti verdi appostati tutto intorno.

I serbi vogliono evidentemente distruggere la maggior parte possibile delle armi che, in base agli accordi che ne



Aria di normalità a Osijek in Croazia. E sullo sfondo i segni della guerra

hanno consentito il ritiro, i militari jugoslavi hanno lasciato all'interno della caserma. Preferiscono rendere inutilizzabili le armi, piuttosto che lasciare che se ne impossessino i musulmani. Questi ultimi vengono accusati di avere attaccato il convoglio dei soldati che lasciavano Sarajevo per tornare in territorio jugoslavo, uccidendone due. Ma la notizia non ha trovato conferma. Lo stato maggiore di Belgrado ha ieri annunciato che, con l'evacuazione della caserma Maresciallo Tito, ritenuto completato il ritiro dalla Bosnia delle forze dell'esercito federale.

L'intesa per la riapertura dell'aeroporto è stata concordata con la decisiva mediazione dell'Unprof (Forze di protezione Onu), fra le tre parti coinvolte direttamente nel conflitto, serbi, musulmani e croati. Ma riguarda soprattutto i primi due gruppi, che a Sarajevo sono più numerosi ed armati rispetto ai croati. La prima clausola dell'accordo, il cessate il fuoco, è già stata violata, e questo complica terribilmente gli sforzi per dare attuazione alle altre. Vale a dire: rimozione degli armamenti pesanti dalla zona aeroportuale, passaggio del controllo dell'acrostazione dai serbo-bosniaci alle truppe delle Nazioni unite, apertura di corridoi sia in Sarajevo sia tra la città ed i villaggi vicini affinché possano venire distribuiti gli aiuti umanitari giunti per via aerea. Tutto ciò, secondo Cedric Thornberry, direttore per gli Affari civili dell'Unprof, non sarebbe che «un primo passo verso un accordo più ampio che preveda la demilitarizzazione di Sarajevo». E già da sola, questa prima operazione, richiederebbe l'impiego di non meno di mille soldati, 50 poliziotti, 50 osservatori militari, oltre ad un grande numero di specialisti e tecnici. Si tratta infatti non solo di garantire sufficienti condizioni di sicurezza, ma anche di rimettere in funzione impianti rimasti fermi per molte settimane. Thornberry non si illude che tutto si risolva rapidamente, ma auspica che già a metà della settimana prossima possano atterrare i primi aerei con i rifornimenti di viveri e medicinali. Anche perché «i soccorsi sono urgenti, la situazione a Sarajevo è veramente catastrofica».

A Belgrado intanto l'opposizione intorno al potere di Milosevic si estende con inesorabile progressione. Davanti all'Accademia delle scienze e delle arti gli intellettuali «ribellano» raccogliendo firme in calce al documento con cui hanno chiesto le dimissioni del presidente della Serbia. Un'iniziativa che ha provocato una clamorosa spaccatura in un organismo che aveva a lungo fiancheggiato Milosevic, seppure in maniera sempre più tiepida con il passare del tempo ed il crescere delle disillusioni.

Non solo, all'orizzonte già si intravede una scissione nel partito socialista serbo. Dodici dei 73 deputati eletti nelle file socialiste domenica scorsa sono pronti a lasciare l'organizzazione e dare vita ad una nuova formazione, socialista-democratica. Si profila un risemolamento del calderone politico belgradese da cui dovrebbe infine scaturire un governo di ampia unità, comprendente sia i fedelissimi di Milosevic, sia i transfughi, sia l'ombra lavora a questo progetto il leader del partito democratico Micunovic, il quale privatamente definisce ormai imminenti le dimissioni del capo di Stato della Repubblica serba.

Denunciato da un gruppo ambientalista norvegese un disastro nucleare di proporzioni gigantesche avvenuto in Siberia nel '57. Alla conferenza mondiale di Rio de Janeiro gli ecologisti riportano in primo piano il problema dei rifiuti radioattivi

Cento volte Chernobyl nel passato, e in futuro?

Un disastro nucleare cento volte più grande di quello di Chernobyl. Sarebbe avvenuto in un impianto militare della Siberia nel 1957. Avrebbe causato la contaminazione di centinaia di migliaia di persone. La denuncia, che però non trova ulteriori riscontri, è stata fatta ieri a Rio de Janeiro da un gruppo ecologista norvegese e rilancia uno dei temi caldi dell'Earth Summit: la gestione dei rifiuti radioattivi.

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO GRECO

RIO DE JANEIRO. Il sistema di raffreddamento si guasta. Una delle enormi taniche alte due metri e mezzo e contenente acqua contaminata si rompe e versa fuori il suo contenuto. Un fungo radioattivo si innalza verso il cielo e poi lascia cadere giù il suo orrido contenuto. Centinaia di migliaia di persone restano contaminate. È il 29 settembre del 1957. E si consuma così (pare) il primo grande incidente nucleare della storia. «Moltiplicate Chernobyl per cento volte e avrete un'idea della scioccante tragedia di Mayac», Mayac è una località della Siberia in cui l'Armata rossa ha allestito, fin dal 1948, un impianto di stoccaggio e di «dumping» (stoccaggio in mare o nei laghi) dei rifiuti radioattivi prodotti dalla costruzione della prima bomba

atomica sovietica. E chi parla, nell'ambito delle manifestazioni dell'Earth Summit, è il norvegese Knut Erik Nilsen, leader del gruppo ambientalista Bellona di Oslo. Uno dei primi gruppi occidentali che hanno potuto visitare il sito e formulare un rapporto completo sulla sua attività. Altri riscontri oggettivi alla denuncia di Bellona non ce ne sono. Visto che mai scienziati russi o occidentali hanno pubblicato rapporti completi su un incidente nucleare di cui pare molti parlarono già da tempo. Tuttavia la storia di Mayac e della parte nuclearizzata della Siberia non si limiterebbe secondo gli ambientalisti norvegese a quell'unico, grave incidente. Nei dintorni del fiume Irtyš, 55 chilometri a nord-ovest della città di Chelya-

binsk, oltre all'impianto di separazione radiochimica e di stoccaggio di Mayac, tra il 1948 e il 1952 i sovietici costruirono quattro impianti nucleari. Questo complesso avrebbe contenuto in quarant'anni oltre mezzo milione di persone con gli isotopi radioattivi cesio-137 e stronzio-90. Come? Beh, pare che i militari sovietici semplicemente versarono nei fiumi e nei laghi della zona l'acqua di raffreddamento contaminata dei reattori. Il primo fiume ad essere utilizzato come discarica radioattiva sarebbe stato il Techa, che attraverso un complesso sistema fluviale, sbocca nell'Oceano Artico. Poi nel 1951 avrebbero iniziato lo sversamento nel lago Khara-chay. E avrebbero continuato fino al 1967, nonostante che nel 1958 fossero stati costretti ad evacuare la città di Melyne. Una città che per sette anni avrebbe bevuto, si sarebbe lavata ed avrebbe pescato nell'acqua del lago radioattivo. L'essiccamento parziale del lago e le tempeste di vento avrebbero contaminato, secondo il gruppo Bellona, un'area di 26.000 chilometri quadrati: una superficie maggiore di quella dell'intera Sicilia. «Tuttora due barriere di filo spinato circondano il lago che

è sorvegliato a vista dai soldati», ha detto Frederic Hauge, uno scienziato del gruppo Bellona che vi si è recato a fine maggio. La denuncia del gruppo Bellona, tutta da confermare, rilancia uno dei temi caldi dell'Agenda 21, che i 178 paesi partecipanti alla Conferenza delle Nazioni unite sull'ambiente e lo sviluppo, stanno animatamente discutendo in questi giorni: il problema irrisolto del nucleare militare e civile, la gestione dei rifiuti radioattivi. Ogni anno vengono prodotti oltre 200.000 metri cubi di rifiuti a basso contenuto di radioattività e 10.000 metri cubi di rifiuti ad alto livello di radioattività (composti al 99% da radionuclidi). Tutti questi rifiuti non fanno (o almeno non dovrebbero fare) la fine di quelli di Mayac. Non finiscono nell'ambiente. Ma vengono conservati in contenitori a tenuta e stoccati, oppure gettati in mare. Ovvio che il rischio di contaminazione per incidente aumenta con l'aumentare della massa di rifiuti prodotti. E con l'aumentare dei paesi che si avvicinano al nucleare, civile o militare che sia. Di qui l'esigenza, definita nell'Agenda 21, di elaborare un Codice per il Trasporto Transfrontaliero ed

Sulle tre convenzioni un documento di parlamentari italiani

RIO DE JANEIRO. Gli otto senatori e deputati italiani che partecipano alla conferenza interparlamentare dell'Onu sullo sviluppo e l'ambiente, parallela alla manifestazione intergovernativa, hanno messo a punto congiuntamente un appello indirizzato ai capi di stato e di governo di tutto il mondo. Il documento è da sottoporre all'esame dei colleghi stranieri che sono invitati a sottoscrivere. I parlamentari sollecitano che siano messe a punto, dotate di strumenti precisi di applicazione e controllo, e firmate le tre convenzioni sul clima, la biodiversità e le foreste: «senza questi impegni», si legge nel documento, «nulla potrà essere concretamente intrapresa nei prossimi anni e questa grande occasione andrà persa, forse per sempre».

L'appello continua con la richiesta di destinare in aiuti allo sviluppo lo 0,7% dei prodotti nazionali lordi e di fissare esattamente le modalità e i termini dell'erogazione. Altro denaro sarà raccolto applicando una tassa sull'energia pari a 3 dollari al barile di petrolio, equivalente che dovrà essere di 10 entro il 2000. Quanto alle emissioni di anidride carbonica i parlamentari chiedono a tutti i governi, a cominciare dai più ricchi, di impegnarsi a ridurre entro l'anno 2000 ai livelli del 1990, anche con iniziative autonome e di anticipazione.

Sotto accusa a Rio la posizione della Chiesa, che nega il controllo delle nascite

«Troppe cicogne nei paesi poveri»

L'Inghilterra si schiera contro il Vaticano

Duro attacco del governo inglese contro l'intollerabile miopia del Vaticano sul controllo delle nascite. Il ministro Chalker ha deciso di affrontare in un confronto diretto il nunzio apostolico al summit di Rio, prima del discorso di Major. «Cento milioni di copie attendono di essere aiutate. Non esiste alcuna possibile giustificazione nel negare l'accesso alla pianificazione familiare alla gente povera».

ALFIO BERNABE

LONDRA. Il governo inglese ha deciso di denunciare pubblicamente la «miopia» del Vaticano sulla questione del controllo delle nascite provocando un confronto fra il ministro Chalker ed il nunzio papale al summit di Rio de Janeiro, calcolatamente in anticipo sul discorso che il premier John Major pronuncerà in quella sede giovedì prossimo. La baronessa Linda Chalker, ministro nel dipartimento Este-

ri, ha fatto sapere che incontrerà domani il nunzio, arcivescovo Renato Martino, per dirgli che la Gran Bretagna non ha intenzione di continuare a tollerare la posizione del Vaticano su una questione così cruciale. L'accusa di «miopia» fra due Stati in buoni rapporti viene raramente usata, ma la Chalker ha indicato che questo è il minimo che si possa dire dopo l'asserzione del nunzio secondo cui «il controllo

delle nascite è contrario agli obiettivi morali ed alla libertà, dignità e coscienza dell'essere umano». In un comunicato che esprime la prima, caustica reazione ufficiale inglese davanti a questa posizione, il governo ha indicato che «uomini e donne, ovunque si trovino, devono essere messi in condizione di scegliere quando vogliono procreare e per questo bisogna dar loro i mezzi per mettere in pratica tale scelta». Fonti governative hanno confermato che lunedì il ministro inglese rammenterà al nunzio che l'aumento delle nascite ha un impatto inevitabile sullo sviluppo e sull'ambiente e che non si può ignorare il fatto che la popolazione del mondo è raddoppiata negli ultimi quarant'anni. Se non si prendono provvedimenti è possibile un ulteriore raddoppiamento. Non è dunque possibile né re-

sponsabile continuare su posizioni miopi. Il ministro farà presente al nunzio l'urgenza di rivolgersi alle enormi esigenze in materia di pianificazione familiare che interessano oltre 100 milioni di coppie al mondo: «Non esiste nessuna giustificazione per negare alla gente povera l'accesso alle facilitazioni per una migliore pianificazione della famiglia tramite i mezzi di controllo delle nascite. Tali mezzi sono una delle principali chiavi per alleviare il problema». La stampa inglese ieri ha dato considerevole risalto, anche sulle prime pagine, allo scontro in atto fra Downing Street ed il Vaticano. Radio e televisione hanno similmente preso d'assalto la posizione del Vaticano in materia di controllo delle nascite. Il governo inglese appare in ritardo dal fatto che troppi

PADOVA
OGGI, DOMENICA 7 GIUGNO
ex oratorio della maddalena
via S. Giovanni di Verdara

Invitiamo la gente di pace, le associazioni, il volontariato, il sindacato, gli Enti Locali, i Parlamentari a costruire una

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI PROGETTI DI PACE E DI SOLIDARIETÀ CON I CITTADINI DELLA EX-JUGOSLAVIA

A partire dalle esperienze di solidarietà concreta praticate in questi mesi, dalle iniziative per i profughi, in nome dei diritti umani e dei popoli, della convivenza, per il futuro dell'Europa

ARCI - ACLI - ASSOCIAZIONE PER LA PACE - COMITATO DI SOSTEGNO ALLE FORZE E ALLE INIZIATIVE DI PACE NELL'EX JUGOSLAVIA

Per adesioni e informazioni:
Tel. 06/3201541 - 3218803 - 3214606
Fax 06/3610858 - 3216705

FERMIAMO LA GUERRA
CONSTRUIAMO LA PACE
AUTIAMO LA SOLIDARIETÀ

FATTI CONCRETI PER SCONFIGGERE L'ODIO E LA VIOLENZA

PADOVA - OGGI, DOMENICA 7 GIUGNO

ASSEMBLEA NAZIONALE DEI PROGETTI DI PACE E DI SOLIDARIETÀ CON I CITTADINI DELLA EX JUGOSLAVIA

Sinistra Giovanile
PDS

COOP. COSTRUZIONI VIA ZANARDI, 372
40131 BOLOGNA

Il ciclismo è ambiente più agonismo noi costruiamo strade, case, acquedotti e scuole...